

Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della *Public History* in Italia

Luigi Tomassini, Raffaella Biscioni¹

I. La *Public History* nella realtà italiana

Dopo il lancio della I Conferenza a Ravenna nel giugno 2017, nella quale avvenne la costituzione effettiva della Associazione Italiana di *Public History*, la *Public History* conobbe uno straordinario successo dal punto di vista sia della partecipazione alla prima e alle successive conferenze, sia della discussione e del dibattito, con aperti consensi ma anche con espressioni di dissenso o di perplessità a vari livelli, soprattutto dalla componente accademica.

Evidentemente su questo interesse influì il fatto che si era creato in Italia negli anni – anzi nei decenni – precedenti un clima e un contesto di attività che erano particolarmente favorevoli per il lancio di questa nuova proposta.

In un saggio del 2011 Serge Noiret ha definito la *Public History* come una “disciplina fantasma”: in realtà non solo in Italia, ma in tutta l’Europa continentale, dato che fino a quel momento solo in Inghilterra la disciplina della *Public History* era presente a livello di corsi di laurea, di master e anche di dottorato². Nel resto dell’Europa, tranne alcuni tentativi abbastanza a livello sperimentale in Irlanda e Olanda, la *Public History* era “quasi assente”, con una disattenzione non solo da parte degli ambienti accademici, ma anche da parte di “operatori dei beni culturali, archivisti, conservatori, bibliotecari”. Tuttavia lo stesso Noiret notava che proprio in quell’anno 2011 in Italia vi era una grande attenzione alla costruzione e alla promozione del patrimonio culturale della nazione in occasione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia. Di

¹ La concezione del saggio è comune ai due autori; in particolare Luigi Tomassini ha scritto i paragrafi 1, 2, 6; Raffaella Biscioni i paragrafi 3, 4 e 5.

² Cfr. Noiret (2011a: 11-13).

Luigi Tomassini, University of Bologna, luigi.tomassini@unibo.it, 0000-0002-5812-5602

Raffaella Biscioni, University of Bologna, raffaella.biscioni@unibo.it, 0000-0002-4416-2752

Luigi Tomassini, Raffaella Biscioni, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*. © 2019 Author(s), CC BY 4.0 International, DOI 10.36253/978-88-5518-009-2.05, in Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero (edited by), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, © 2019 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press (www.fupress.com), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-009-2 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-009-2

fatto quindi si potevano riscontrare attività che si sarebbero potute definire senz'altro come pratiche di *Public History*, ma che non risultavano come tali. Del resto, in Italia, era molto forte e dibattuta la questione dell'uso pubblico della storia, che occupava largamente il dibattito pubblico sulla stampa e sui media, e finiva per coprire almeno in parte anche l'ambito di quella che altrove veniva definita come "Public History"³.

Si accetta comunemente l'idea che prima della recente affermazione di un diffuso interesse per la *Public History* vi fossero quindi in Italia numerose iniziative e pratiche "inconsapevoli"⁴. Spesso tuttavia questa affermazione viene sostenuta da una esemplificazione magari ampia, ma sostanzialmente occasionale, mentre al momento attuale manca una ricostruzione effettiva degli antecedenti della *Public History* in Italia. Questo perché si tratta di un campo di attività in gran parte informali, e quindi molto difficili da registrare. Però cercheremo qui di dare, se non una ricostruzione esauriente, almeno alcune esemplificazioni che permettano di ricostruire su una linea il più possibile sistematica la varietà e l'articolazione delle pratiche di *Public History* in modo da evidenziarne i caratteri di fondo nel particolare contesto italiano. Cercheremo quindi di raggruppare le esperienze e gli esempi lungo tre linee: i rapporti con la tematica del patrimonio culturale, i rapporti con la scuola e l'università; i rapporti con il territorio.

2. *Public History* e patrimonio culturale

Secondo molti degli studi e delle riflessioni recenti sul tema della *Public History* uno dei caratteri distintivi delle pratiche e della diffusione della *Public History* in Italia è legato al tema del patrimonio culturale. A partire dalla constatazione del fatto che il patrimonio culturale italiano è riconosciuto come il primo al mondo secondo le classificazioni correnti UNESCO, l'attenzione si è rivolta all'importanza anche sul piano metodologico di questa nozione, e ai suoi effetti sul piano della *Public History* o "storia applicata"⁵. In Italia la costruzione di un sistema di protezione, di tutela e di valorizzazione dei beni culturali ha una storia molto lunga⁶, che ha ricevuto indubbiamente un impulso decisivo dalla costituzione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali nel 1974⁷. Tuttavia in realtà le rete di istituti culturali diffusi sul territorio (soprintendenze, musei, biblioteche, archivi) era già ampiamente articolata e con una ormai

³ Sulla definizione di "uso pubblico della storia", cfr. Gallerano (1995).

⁴ Bertuccelli (2017).

⁵ Torre (2015: 636-644).

⁶ Cfr. i due volumi di Andrea Ragusa che tracciano una linea complessiva della storia delle politiche di gestione dal patrimonio culturale in Italia: Ragusa (2011 e 2014).

⁷ Il nome era inizialmente Ministero per i beni culturali e l'ambiente nel decreto istitutivo del 14 dicembre 1974; venne trasformato in Ministero per i beni culturali e ambientali con la conversione in legge nel gennaio 1975.

lunga tradizione e un apparato organizzativo e normativo piuttosto importante, per cui le basi di una attenzione e cura al patrimonio su scala locale erano poste, così come la presenza sul territorio di operatori culturali in vario modo legati ad un approccio storico. Un effetto positivo diretto si ebbe in particolare nel caso degli Archivi di Stato, in cui la competenza passò dal Ministero degli Interni a quello dei Beni culturali, sottolineando quindi gli aspetti storico-culturali rispetto a quelli burocratico-amministrativi. Come negli altri paesi in cui si è diffusa la *Public History*, questo tessuto di base e la capillare e continuativa presenza di archivisti, bibliotecari, curatori, hanno rappresentato e rappresentano interlocutori fondamentali per la disseminazione partecipata del patrimonio storico e memoriale sui rispettivi territori⁸. L'istituzione delle Regioni ha portato ad un ulteriore arricchimento delle attività sui territori, con progetti regionali di valorizzazione e tutela del patrimonio, su cui si sono innestate molte pratiche di ricostruzione e valorizzazione sul piano storico. Fra i fenomeni più interessanti per ricadute che adesso si potrebbero definire di *Public History* vorrei segnalare tre casi, relativi alla rete di istituzioni culturali AICI, alle esperienze di Archeologia industriale e Archeologia pubblica.

Nel primo caso la rete AICI, costituita nel 1992 da un gruppo di associazioni, fondazioni ed istituti culturali disseminati su tutto il territorio nazionale, comprende attualmente oltre 100 istituti culturali, fra cui molti istituti nazionali con finalità storiche (come l'Istituto Italiano per gli studi storici, l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento o l'Istituto per la Storia del risorgimento italiano) e la gran parte delle Fondazioni di carattere storico-politico operanti sul terreno della storia contemporanea⁹.

L'AICI ha svolto negli anni recenti una attività in proprio piuttosto rilevante, attraverso una serie di conferenze annuali, iniziate nel 2014 a Torino, con il titolo generale di "Italia è cultura" ma dedicate ogni anno a temi mo-

⁸ Fanno riferimento a questa funzione degli operatori culturali strutturati sul territorio molti degli studi già citati, cfr. Torre (2015); Bertella Farnetti, Bertuccelli e Botti (2017).

⁹ Per la precisione al momento attuale risultano far parte dell'AICI 115 istituti culturali, molti dei quali di grande tradizione e prestigio. Vi sono una serie di Accademie (dall'Accademia Nazionale delle Scienze a quella dei Concordi; dall'Accademia dei Georgofili all'Accademia della Crusca); diversi istituti di grande prestigio in campo culturale o letterario, e anche realtà economiche o industriali come l'Istituto Enciclopedia Italiana, le Fondazioni Ansaldo, Olivetti e il CIRIEC, la Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori. In particolare sono presenti la gran parte delle maggiori Fondazioni o dei Centri Studi legati a personaggi della cultura politica o a partiti e movimenti, che conservano archivi a volte rilevanti e che compiono un'intensa attività sul piano storico "pubblico" (ad esempio la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, la Fondazione Einaudi, la Fondazione Filippo Turati, la Fondazione Gramsci, la Fondazione Giacomo Matteotti, la Fondazione Luigi Pastore, la Fondazione Giuseppe Di Vittorio, la Fondazione per le Scienze religiose Giovanni XXIII, la Fondazione Alcide De Gasperi, la Fondazione Ugo la Malfa, la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, l'Istituto Luigi Sturzo, l'Istituto Nazionale Ferruccio Parri con la rete degli Istituti della Resistenza e dell'Età Contemporanea).

nografici alcuni dei quali molto vicini ai temi tipici della *Public History*, e recentemente anche a temi relativi al patrimonio culturale ambientale, alle nuove tecnologie digitali e alle nuove professioni della cultura. Rilevante anche l'attività di coordinamento e di lobbying nei confronti del ministero, sul terreno amministrativo ed economico, dato che si tratta comunque di una rete molto ampia, con un patrimonio archivistico e storico artistico rilevante, con personale strutturato e con un insediamento molto radicato nel tempo.

Un altro terreno in cui il settore di attività e istituti legati al patrimonio culturale si avvicina alle pratiche e attività di *Public History*, è quello dell'archeologia. A dire il vero l'archeologia da tempo vedeva accanto alle pratiche archeologiche in senso proprio, ovvero quelle condotte dagli specialisti universitari o da quelli del MIBACT e delle Soprintendenze, una estesa attività di tipo più dilettantesco, che però andava sempre più affinandosi anche grazie all'impegno e alla collaborazione degli archeologi professionali.

Nel 2012, quindi con un notevole anticipo rispetto alla costituzione dell'AIPH, si tenne a Firenze il primo congresso nazionale di Archeologia pubblica in Italia. Risultarono particolarmente presenti e attivi gli archeologi classici e medievali, ma il convegno ebbe un orientamento che apriva chiaramente a una serie di linee di intervento tipiche della *Public History*, come ad esempio i temi del rapporto fra pratiche archeologiche e sviluppo del territorio, della formazione degli "archeologi pubblici", della comunicazione anche attraverso i diversi nuovi canali mediatici, delle normative e dei canali di finanziamento; con il coinvolgimento di una larga serie di figure esterne al campo degli specialisti, dai giornalisti ai politici, dai giuristi ai funzionari dello Stato e degli enti locali, fino a scrittori e esperti di comunicazione¹⁰. L'Archeologia Pubblica si è diffusa anche grazie al coinvolgimento di una rete già attiva di operatori sul territorio e di canali di comunicazione specifici (come la rivista "Archeologia Viva"), ma ha comunque mantenuto rapporti molto stretti con la *Public History*, partecipando in posizione rilevante alla prima conferenza di *Public History* a Ravenna nel 2017.

Infine, collegato al tema della valorizzazione del patrimonio e delle pratiche archeologiche, ma meritevole di un cenno a parte, quello dell'archeologia industriale. L'archeologia industriale è un tema che ha quasi inevitabilmente una sua dimensione "public", perché implica spesso il coinvolgimento delle comunità locali e dei cittadini in scelte delicate e rilevanti sul terreno urbanistico e ambientale. Dopo un iniziale periodo in cui la disciplina era sostanzialmente caratterizzata in prevalenza da un approccio legato a discipline architettoniche e urbanistiche¹¹, e solo in parte storiche, proprio per la rilevanza dei problemi della sistemazione e del riuso degli edifici e delle aree industriali dismesse, in

¹⁰ Si veda per il convegno Nucciotti e Bonacchi (2012); cfr. inoltre per una prima proposta di apertura di questo settore disciplinare Bonacchi (2009), e anche Vannini (2012).

¹¹ Cfr. Negri e Negri (1978).

seguito si è sviluppato ampiamente un approccio storico, legato al tema della storia del lavoro, della storia economica, delle identità locali. È stata costituita già nel 1997 una Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (AIPAI), che ha conosciuto una notevole diffusione sul territorio, con sezioni regionali, con diverse centinaia di soci, con forti legami con gli ambienti universitari (con la realizzazione di un Master universitario) anche internazionali¹² e con una forte vocazione storica e con un dialogo a volte molto stretto e interessante con comunità e associazioni culturali locali¹³.

3. Storia locale e società storiche

Se finora abbiamo parlato di un fitto insediamento di enti e di associazioni legate alla valorizzazione del patrimonio, spesso con più o meno accentuate attività in campo storico e di proto-*Public History*, occorre dire che accanto alla rete di associazioni culturali di cui abbiamo appena parlato, esisteva in Italia un fitto tessuto di società storiche, e di centri o associazioni locali che avevano finalità storiche. Un primo importante nucleo veniva dalle Società di Storia Patria, costituite in Italia soprattutto dopo l'unificazione nazionale, che si impegnarono alle origini, come è stato chiarito dagli studi recenti¹⁴, non tanto in quello che oggi chiameremmo “uso pubblico della storia” e che allora si identificava con la memoria e la ricostruzione delle vicende del Risorgimento nazionale, ma nello studio e nella valorizzazione delle memorie locali soprattutto nel periodo medievale e moderno. È interessante notare che – nel clima molto diverso dell'epoca, e soprattutto in una situazione di diffuso analfabetismo, i membri delle Società di storia patria non erano solo studiosi puri ed eruditi, ma spesso erano nobili o notabili, e si occupavano di diffondere attraverso quelli che adesso definiremmo gli operatori culturali del tempo, cioè sacerdoti e insegnanti, la cultura storica e la valorizzazione delle memorie e delle identità locali. Anche per questo forse risulta che in Italia l'atteggiamento dei docenti universitari verso tali Società era molto più favorevole e meno di-

¹² L'AIPAI ha in essere dal 2008 un protocollo d'intesa con il TICCIH (*The International Committee for the Conservation of Industrial Heritage*), che la riconosce come suo unico rappresentante in Italia. Fra i poli regionali e locali che hanno svolto attività importanti riconducibili al campo che oggi classifichiamo come *Public History*, sono il polo padovano, quello napoletano campano, quello milanese e quello toscano. Cfr. sul tema Tognarini e Nesti (2003); Fontana (2005).

¹³ Particolarmente interessanti alcuni casi legati ad esempio agli insediamenti maggiori dell'industria siderurgica in Italia, come Piombino e Terni, dove si è avuta un'intensa attività nel settore dell'archeologia industriale, ma con un'impostazione riferita molto chiaramente ad un approccio di tipo storico, accompagnata da un'intensa attività sul territorio, sia per la difesa di alcune parti significative del patrimonio industriale, sia per la creazione di parchi archeologico industriali e lo sviluppo di attività turistiche legate alla storia dei luoghi e ai reperti e ambienti ancora esistenti.

¹⁴ Clemens (1998: 107).

stante e distaccato che in Germania¹⁵. Dopo il periodo del fascismo, che aveva favorito largamente il recupero o addirittura la “reinvenzione” delle tradizioni locali, ed insieme l’attività delle Società di Storia del Risorgimento, negli anni ’70-’80 si ebbe un parziale risveglio di un tale tipo di associazionismo, legato sia al generale rinnovamento delle attività in campo culturale seguito al ’68, sia ad una forte spinta ad un rinnovamento degli indirizzi storiografici prevalenti, con un chiaro orientamento verso approcci di storia sociale e di storia politica “dal basso”. È interessante notare che in tale contesto le società storiche locali svolsero piuttosto un ruolo più “conservativo” rispetto alle tradizioni e ai patrimoni locali, mantenendo una attenzione privilegiata al periodo medievale moderno; valendosi anche in molti casi di rapporti privilegiati con docenti universitari e del fatto che molte società storiche editavano riviste, spesso anche di prestigio e che costituivano quindi un ulteriore legame con ambienti accademici¹⁶. La tendenza verso la storia sociale e verso la storia locale passò quindi attraverso ambienti accademici, dove i giovani studiosi, seppure spesso non strutturati, si volgevano in gran parte verso la storia sociale e verso la storia politica contemporanea; ma anche in questo caso con una notevole attenzione verso la storia locale e con contatti diretti con associazioni e realtà locali. Non a caso diverse delle maggiori riviste accademiche di storia, alcune delle quali ancora in vita, ma con ambiti di interessi molto più vasti, si caratterizzavano alle origini per ambiti di studi locali o avevano rapporti diretti con associazioni locali¹⁷. Un’altra via per rivolgersi verso quello che potremmo oggi qualificare come “uso pubblico della storia” venne quindi, come nel XIX secolo, non tanto dalle società storiche locali, ma stavolta dalla rete degli istituti della Resistenza. Coordinati dalla sede nazionale a Milano, ma capillarmente insediati in molte regioni e province italiane (anche se con una netta prevalenza al Centro-Nord), tali istituti hanno svolto un ruolo molto importante sia sul piano della ricerca e della riflessione storiografica, sia anche su quello della promozione di eventi, mostre, attività didattiche, in stretta relazione con le scuole, dalle quali traevano non di rado parte del loro personale, sotto forma di insegnanti comandati presso gli Istituti stessi¹⁸.

¹⁵ Clemens (1998: 104-105).

¹⁶ Era ad esempio il caso di Cinzio Violante, accademico di prestigio all’Università di Pisa, che era nel contempo Presidente della Società Storica Pisana e Direttore della relativa rivista. Violante intervenne con un volume che ebbe un notevole peso nella discussione, all’epoca molto forte (assieme ad altri suoi interventi minori), sul ruolo e sui significati della storia locale: Violante (1982).

¹⁷ Fra queste si possono ricordare riviste molto importanti nel panorama storiografico italiano, come Quaderni Storici (inizialmente Quaderni Storici delle Marche); XX secolo (precedentemente Movimento Operaio e Socialista, ma inizialmente Movimento operaio e socialista in Liguria); Ricerche Storiche (inizialmente Archivio Piombinese di studi storici).

¹⁸ Particolarmente interessanti le attività didattiche e divulgative degli istituti storici della resistenza, specialmente attraverso il portale *Novecento.org*, ideato e diretto

In tutti questi contesti gli enti pubblici in vario modo sostenevano questo tipo di attività e di insediamenti culturali su scala locale.

Occorre dire che la discussione revisionismo storico a partire dagli anni '90 del secolo scorso ha profondamente influito su questo tipo di attività, spostandole spesso più nettamente sul piano del dibattito sull'uso pubblico della storia, con diretta attinenza a questioni in cui l'attualità politica faceva uso diretto e strumentale della memoria storica¹⁹.

Infine, più recentemente, una convergente azione di vari soggetti, di solito però ancora coordinati e finanziati dagli enti locali, si è indirizzata verso una forma di disseminazione dei saperi storici che è molto attinente alle pratiche poi denominate come *Public History*, e cioè i festival di storia²⁰. I festival di storia nascono come fenomeno diffuso poco dopo la metà del primo decennio del secolo, in coincidenza con un notevole risveglio mediatico della diffusione dei contenuti storici, rappresentato anche da un forte impegno dell'industria culturale e dei media. Mentre entra in crisi relativa il mercato tradizionale della diffusione di riviste e di opere a dispense di storia attraverso le edicole, si affermano infatti alcuni protagonisti importanti, come i canali televisivi tematici, fra cui History Channel e poco dopo Rai Storia²¹. In tale contesto, dopo alcune esperienze pure rilevanti promosse da docenti universitari o da associazioni²², si hanno diverse iniziative interessanti e di successo, promosse da enti locali, ma anche da editori di rilievo, fra cui Laterza²³.

Infine, sempre nell'area delle iniziative che si possono considerare nate da esigenze della "società civile", va registrato il campo delle ricerche commissionate dalle imprese a storici professionali, non necessariamente acca-

inizialmente dal compianto Antonino Criscione, insegnante comandato presso la sede milanese. Questo tipo di attività, articolata anche negli istituti decentrati, è stata molto precocemente ed è tuttora uno dei pochi casi in cui si congiungono pratiche di *Public History* con una specifica attenzione alla didattica.

¹⁹ Fondamentale su questo punto la riflessione di Gallerano (1994).

²⁰ A proposito, si veda Vezzosi (2009: 717-741), che presenta un confronto a più voci con i contributi già chiaramente impostati attorno al tema della *Public History* di Michael Frisch, Marco De Nicolò, Giuseppe Laterza, Adriano Ossola, Angelo d'Orsi. Cfr. anche Catastini (2011).

²¹ History Channel, lanciato negli Stati Uniti nel 1995, arriva in Italia nel luglio del 2003, nell'ambito della Tv a pagamento Sky Italia; inizialmente nel nostro paese trasmetteva solo programmi tradotti dalle serie originali per il pubblico statunitense. Rai Storia nasce nel febbraio 2009 sotto la direzione di Giovanni Minoli.

²² In particolare a Gorizia, dove nel 2005, grazie all'iniziativa del Comune e dell'associazione culturale "èStoria" (a sua volta originata attorno a una libreria e casa editrice locale), nasce (inizialmente con il nome La Storia in testa) il Festival *èStoria. Festival Internazionale della Storia di Gorizia*, e in Piemonte, dove sotto impulso di Angelo D'Orsi, del gruppo e della rivista «Historia Magistra», si realizza prima a Saluzzo e poi a Torino *FestivalStoria*. Cfr. Vezzosi (2009).

²³ Laterza promuove la serie *Lezioni di Storia*, con un impianto piuttosto tradizionale (lezione di un storico di circa un'ora) ma con nomi di rilievo e "un pubblico straripante" (in sale da 700 a 1200 posti sempre piene nelle prime edizioni). Cfr. Laterza (2009).

demici. Il settore delle pubblicazioni giubilari o delle iniziative celebrative per le grandi aziende era ben noto in alcuni settori del mestiere dello storico, ma recentemente la committenza di prodotti storici si è estremamente allargata, coinvolgendo anche tutta una serie di attività economiche minori. Questo tipo di domanda è particolarmente rilevante ai fini della *Public History*, perché negli Stati Uniti è stato uno dei punti di partenza fondamentali per la definizione della professione del *public historian*²⁴. In Italia la gamma e l'importanza di questa committenza è sicuramente minore; in parte è stata intercettata dagli stessi universitari, che in tali casi potevano funzionare come piccoli gruppi di lavoro grazie al coinvolgimento di colleghi o allievi; in genere con attività quindi limitate nel tempo o occasionali; ma vi sono stati anche esempi di attività professionali continuative, rilevanti e molto specializzate rispondendo a questo tipo di mercato. È il caso ad esempio di Cliomedia Officina, nata nella seconda metà degli anni '80 ad iniziativa di Chiara Ottaviano e Peppino Ortoleva, una società che si proponeva di unire gli aspetti di ricerca e di comunicazione con i nuovi media (inizialmente soprattutto audiovisivi, producendo documentari e anche un film documentario vincitore del nastro d'argento per la categoria al Festival di Venezia). Ha svolto sia attività importanti di servizio – sul piano della riorganizzazione archivistica, ma anche della comunicazione – per imprese di primissimo livello in Italia, e inoltre progetti molto qualificati sul territorio nazionale, da Torino alla Sicilia. È significativo ai nostri fini che oggi questa società si definisca sul suo sito “la più antica impresa di *Public History* in Italia”²⁵.

4. Rapporto con università e scuola

La scuola e l'università sono senza dubbio uno dei luoghi chiave per le pratiche di *Public History*. Il loro ruolo si situa in un punto critico, perché sono i luoghi della elaborazione critica e “scientifica” ai massimi livelli del sapere storico e contemporaneamente le agenzie della trasmissione formalizzata delle basi di quello stesso sapere alla totalità della popolazione. Tendono quindi ad apparire come complementari, e distinte, rispetto alle pratiche di *Public History*. Effettivamente è così, ma è importante notare

²⁴ Sull'argomento, per una trattazione molto ampia e accurata, centrata sul tema del rapporto fra storia e “storia applicata” cfr. Torre (2015).

²⁵ Cliomedia, ora diretta da Chiara Ottaviano (mentre Peppino Ortoleva ha seguito la carriera accademica a Torino) ha compiuto importanti lavori per varie imprese e istituti bancari, da Telecom a Unicredit a Bulgari, produzioni di mostre e documentari per vari committenti fra cui la RAI, ma anche progetti sul territorio come campagne di raccolta di fonti orali a Torino o l'importante progetto “Archivio degli Iblei”. Ringraziamo qui Chiara Ottaviano per averci fornito una sua proposta su “*La via italiana alla Public History*”, che sarà presentata al prossimo congresso della Federazione Internazionale di *Public History* a Berlino nell'agosto 2020.

alcune ibridazioni e punti di contatto. È interessante notare che un autore come Serge Gruzinski, che ha introdotto alcuni punti importanti di riflessione circa il tema della multiculturalità dei diversi passati che oggi compongono la storia su scala mondiale e sui caratteri e sui risvolti del consumo culturale, apre un suo volume – che si intitola con la provocatoria domanda *Abbiamo ancora bisogno della storia?* – proprio con un caso di uso della storia nelle scuole che è vicinissimo alle pratiche di *Public History*. Gruzinski, chiamato a tenere una conferenza su un suo testo “scientifico” in un liceo di Rubaix, viene a sapere che i docenti e gli studenti, di età fra i 15 e 16 anni, hanno utilizzato il suo libro per una drammatizzazione teatrale. Il libro di partenza, *L'Aquila e il Dragone*, introduceva il tema dell'allargamento conflittuale dei tradizionali confini europei attraverso lo studio storico della conquista del Messico da parte della Spagna e dei tentativi di penetrare in Cina da parte dei portoghesi. Gli studenti, in parte consistente di origine non francese, erano partiti da una problematica storica aggiornata e importante, come quella della mondializzazione, e avevano seguito criteri approvati dai loro professori per ricostruire i vari contesti economico sociali e culturali, progettando dialoghi, scenografie e costumi in maniera filologicamente avvertita. Su questa base avevano innestato una drammatizzazione che portava a risultati in cui si inserivano elementi di invenzione letteraria non più riconducibili ad una ricerca storica, ma per tutta la parte precedente il grado di partecipazione, l'impegno serio nei “fondamentali” della ricerca delle fonti e del metodo, nonché l'intento “etico” di affrontare conoscitivamente un problema attuale (la coesistenza in uno spazio comune di diverse culture) possono essere considerati tipici delle pratiche e degli approcci della *Public History*.

In Italia il ruolo della scuola in questo campo è sicuramente importante e basato soprattutto su una serie di riflessioni ed esperienze che hanno ormai uno spessore e una tradizione notevole. In questa sede naturalmente non mi propongo di analizzare la questione, che è al centro della attenzione e delle competenze degli altri interventi, ma vorrei solo dire che il nucleo della notevole vicinanza fra scuola e *Public History* appare essere, dal mio punto di vista, nella pratica laboratoriale sulle fonti. Per quanto tale pratica sia difficile, abbia avuto fasi e svolgimenti non sempre soddisfacenti, portando dubbi e delusioni in chi ormai alcuni decenni fa la aveva individuata come una possibile soluzione avanzata, la didattica laboratoriale resta in ogni caso il riferimento positivo, per metodo e finalità, per l'apprendimento della storia in ogni ordine di scuole. Del resto, le difficoltà che presenta il laboratorio sulle fonti sono analoghe in fondo alle difficoltà che si presentano sul terreno della *Public History* per mantenere nell'analisi delle fonti livelli di cura filologica, applicazione delle corrette metodologie, e collegarle con le problematiche di carattere generale della riflessione storiografica poste dai reali contesti culturali ed esperienziali. Può essere interessante notare che in un recente convegno romano centrato proprio sul tema trattato in questo paragrafo, è

emerso un atteggiamento piuttosto interessante²⁶. Infatti si riconoscevano le notevoli differenze e distanze fra *Public History* e attività didattica nelle scuole, sottolineando appunto speranze e delusioni della didattica laboratoriale, ma si puntava in maniera esplicita e aperta sulla *Public History* come un elemento di grande interesse per avere un interlocutore per tali pratiche, in qualche modo anche come spunto per “ridiscutere i modelli della formazione di tutti coloro che si occupano della trasmissione del sapere storico”²⁷.

L'Università in effetti ha rappresentato in una certa fase forse il nodo più problematico rispetto alle nuove pratiche di *Public History*. Ai primi tentativi di introdurre in Italia pratiche della *Public History*, soprattutto se collegate ad un tipo di formazione specifica sul piano universitario dei cosiddetti “public historians”, sono seguite alcune reazioni molto dure e negative. Si è trattato di una reazione che probabilmente derivava da una incomprensione iniziale, poi in alcuni casi superata, per cui si vedeva la *Public History* come una ulteriore tappa di quel processo di mediatizzazione comunicativa che aveva finito per spodestare gli storici professionali da una serie di posti chiave nei processi di diffusione del sapere storico²⁸. Certamente, in un secondo momento, l'atteggiamento è cambiato, e si sono registrati come vedremo adesioni importanti e una serie di promozioni istituzionali. In questo può avere senz'altro influito il fatto che nel contempo tutto l'apparato universitario ha in un certo modo compiuto una apertura verso uno spazio condivisibile con la *Public History*, attraverso l'introduzione della cosiddetta “terza missione” universitaria. Per quanto la formulazione ministeriale che stabilisce i termini di questa attività sia alquanto burocratica e vaga, e possa venire interpretata strettamente soprattutto come una apertura verso attività di trasmissione all'esterno di competenze e attività sul piano tecnologico oppure come attività di gestione e collaborazione con istituti strutturati operanti sul terreno del patrimonio culturale²⁹, si tratta comunque di una attività particolarmente importante perché non solo si affianca come finalità ai due tradizionali cardini del sistema universitario, la ricerca e la didattica, ma viene anche valutata nella carriera dei docenti; e soprattutto nello spirito che la anima, definito come di “*public engagement*”, corrisponde perfettamente a finalità e pratiche diffuse nel campo della *Public History*. Un tale impegno può contribuire, se non altro, a mettere in discussione il para-

²⁶ Il convegno dal titolo *Gli storici e la didattica della storia. Scuola e Università*, si è tenuto il 25 e il 26 ottobre 2018 a Roma, organizzato dal Coordinamento delle Società Storiche e dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici.

²⁷ Intervento di Salvo Adorno in Portincasa (2019).

²⁸ Per un esempio di questa iniziale presa di distanze, poi superata, citiamo per tutti Franco Cardini, che in vari interventi giornalistici fra il 2016 e il 2018 aveva espresso giudizi di sufficienza se non addirittura un po' sprezzanti nei confronti della *Public History*, cfr. in proposito Guerri (2019); mentre invece alla III Conferenza di *Public History* a Santa Maria Capua Vetere lo stesso Cardini ha partecipato con una relazione dal titolo *La Public History come compito civile dello storico*.

²⁹ Cfr. in proposito Binotto e Nobile (2017).

digma spesso solo implicito, ma operante in moltissimi casi, per cui il docente universitario poteva apparire come “esperto” o “consulente” in operazioni di divulgazione o disseminazione del sapere storico, ma conservando una specie di distacco e di albagia professionale, quasi custode del sacro fuoco del sapere di fronte alle semplificazioni ritenute inevitabili della divulgazione. Va detto tuttavia che nonostante questa situazione, per cui l’Università sembra essere assente, se non refrattaria alle pratiche di *Public History*, sarebbe inesatto pensare che si sia trattato di una situazione dovuta a motivi forti e strutturali. Vi sono stati alcuni casi in cui sono stati realizzati – anche in un passato ormai piuttosto remoto – dei casi di *Public History* “inconsapevole” – o sarebbe forse più giusto dire ancora non definita come tale, ma che potrebbero risultare ancora oggi metodologicamente esemplari.

Mi riferisco al caso del progetto “identità urbana in Toscana”³⁰. Promosso dall’Istituto Universitario Europeo con sede a Fiesole, con il finanziamento della Regione Toscana e con la partecipazione di una serie di enti locali decentrati, con un ruolo più defilato, ma non assente, delle università toscane, il progetto si proponeva di studiare il tema dell’identità locale in un contesto tipico della regione, ma in un certo senso universale, cioè i paesi o per meglio dire le piccole città murate della Toscana. Si trattava di un tema molto bello, che permetteva una indagine di lungo periodo, dal medioevo alla contemporaneità, di una formazione territoriale e sociale che aveva attirato l’attenzione anche recentemente da parte di osservatori che ne avevano fatto un po’ un paradigma di un certo tipo di “modello” politico sociale³¹. La cosa interessante ai nostri fini è però la procedura seguita. Scelti sei dottori di ricerca dell’IUE, tutti storici medievalisti o modernisti, ciascuno di loro era stato incaricato di trasferirsi per tre anni nel comune scelto, vivendo lì stabilmente, intervistando e parlando con le persone, studiando gli archivi locali, allestendo iniziative pubbliche sulla memoria fra cui almeno una mostra, e infine la pubblicazione di un volume sui particolari caratteri identitari del paese e del territorio, dal medioevo all’oggi. Ancora più interessante il fatto che il gruppo di ricerca così composto era però coordinato e diretto da una antropologa, Lucia Carle, con esperienze di lavoro e con contatti molto forti con architetti e studiosi dei contesti urbani e territoriali. La responsabilità complessiva della ricerca era in capo nuovamente ad uno storico, Stuart Wolf, che era però esterno al gruppo di lavoro vero e proprio, a cui appartene-

³⁰ Carle (1996); Pazzagli (1996); Mineccia (1996); Capelletto (1996); Chabot (1997); Pirillo (1997).

³¹ Ad esempio ebbe molto risalto al tempo la pubblicazione nel 1993 del volume di Robert D. Putnam dal titolo *La tradizione civica nelle regioni italiane*, che stabiliva appunto una contrapposizione tra un modello più fondato sulle tradizioni civiche dal medioevo al recente tessuto associativo, riscontrabile in regioni come la Toscana, e un modello invece basato su logiche “familiste” e reti di relazioni di vicinato e comunità, che erano invece diffuse al Meridione.

va pienamente Lucia Carle, che a sua volta aveva il compito di trasferirsi e studiare in uno dei sette paesi, Montalcino. Per compiere questo lavoro i sei storici erano stati formati per un anno con un training che permetteva loro di apprendere alcuni strumenti indispensabili per gli obiettivi che si erano posti, come ad esempio le metodologie per la realizzazione di mostre e di iniziative pubbliche di diffusione dei risultati della ricerca, l'uso di macchine fotografiche e cineprese, delle attrezzature per le interviste orali e video, e tutta una serie di altri saperi di altre discipline connesse con il tipo di obiettivo proposto, da quelle antropologiche a quelle sociali e urbanistico-territoriali. Al di là del risultato che aveva una forma accademica riconosciuta (la monografia) vi erano tutta una serie di risultati e di passi procedurali che implicavano esplicitamente il coinvolgimento e la partecipazione al progetto della popolazione locale. Nella illustrazione metodologica di Lucia Carle alla fine del lavoro, che pure si soffermava molto sia sulle implicazioni possibili per le politiche territoriali locali, sia sulle prospettive professionali per gli operatori culturali impegnati, non si menzionava mai il termine "*Public History*", ma sarebbe difficile trovare oggi a oltre trent'anni dall'avvio di quel lavoro qualcosa di più rispondente ad un buon lavoro di *Public History* condotto da un esperto e appropriatamente formato "public historian".

Oltretutto erano presenti anche alcuni elementi che costituiscono punti deboli anche rispetto all'attuale configurazione delle pratiche di *Public History* in Italia, ovvero il rapporto con la ricerca sulle fonti orali e la ricerca antropologica. In entrambi i casi esistono tradizioni italiane molto forti e interessanti che però fino al momento attuale dialogano assai meno che altrove con il campo degli storici che si occupano di *Public History*. Se quello dell'IUE resta un episodio emblematico per la progettazione, la cura e anche i mezzi impiegati, non mancherebbero tuttavia molti altri esempi, in questo come in altri campi, come nel caso già ricordato della committenza privata e della esperienza di Cliomedia. Si tratta ovviamente di casi esemplari, scelti proprio per la loro evidenza ma accanto ad essi si sono registrati nel tempo moltissimi casi analoghi di impegno sia da parte di soggetti pubblici che privati, sia in forma più istituzionale sia dal basso, in forme associative e più informali. Si trattava in ogni caso di esperienze di ricerca e ricostruzione storica partecipata, e finalizzata non solo a scopi scientifici, ma anche a rispondere a domande attuali dei territori, delle imprese degli enti e dei cittadini coinvolti in tali operazioni. Occorre quindi forse dedurre che non siano mancati in Italia – indipendentemente dal nome – esempi di quella che oggi chiameremmo *Public History*, ma che la domanda di un tale tipo di attività non fosse ancora matura al punto da produrre l'esigenza di una propria riconoscibilità autonoma.

5. La nascita e l'attività dell'AIPH

Da un punto di vista puramente scientifico un passaggio importante avvenne nel 2009. Uscirono infatti in quell'anno due riviste che dedicavano una

specifica attenzione al tema della *Public History*. Una era «Contemporanea» che, come abbiamo appena ricordato, conteneva un inserto dedicato ai festival di storia in cui si faceva esplicito riferimento al tema della *Public History*. L'altra era «Ricerche Storiche», che dedicava un numero speciale a *Storia e Media*: in questo contesto era pubblicato un ampio articolo di Serge Noiret, che presentava al pubblico italiano lo “stato dell'arte” della *Public History* in Usa e in altri paesi, anche in relazione al tema, cui era dedicato il numero della rivista, dell'estensione sempre maggiore di nuovi media e di tecnologie digitali. In realtà la pubblicazione in quella sede del saggio di Noiret era particolarmente significativa perché «Ricerche Storiche» aveva avuto lungo tutta la sua storia una attenzione molto forte verso il tema della *Public History*, soprattutto in relazione ai temi della committenza pubblica su scala locale, dell'interazione con il territorio, e anche con le associazioni e le società storiche su scala locale³², ed era stata coinvolta ampiamente nella già citata ricerca dell'IUE.

Dopo il 2009 l'attenzione verso la *Public History* cominciò a crescere rapidamente, si intensificarono pubblicazioni e interventi su riviste, in particolare su «Memoria e Ricerca»³³, e quasi naturalmente si cominciò anche ad ipotizzare la costituzione anche in Italia di una associazione, sul modello di quella internazionale (AIPH) se non di quella fin troppo grande e potente degli USA.

Il processo costitutivo fu piuttosto lungo, ma a ragion veduta, nel senso che si voleva arrivare alla istituzione e al “lancio” di questa nuova idea coinvolgendo nella maniera più equilibrata e collaborativa possibile le varie e diversificate realtà che abbiamo visto all'opera nelle pagine precedenti. Fu istituito quindi un comitato promotore, composto da alcuni studiosi che avevano partecipato al lavoro precedente di discussione delle tematiche relative alla *Public History* e ai temi della comunicazione della storia, e si chiese la partecipazione e il patrocinio della Giunta Centrale per gli Studi Storici, attraverso il suo presidente Andrea Giardina. Tale partecipazione era particolarmente importante e significativa perché la Giunta Centrale per gli Studi Storici coordina istituzionalmente gli Istituti Storici nazionali, le Deputazioni e Società di storia patria, e perché in ogni caso rappresenta una tradizione molto radicata e qualificata in quella parte della cultura storiografica italiana

³² «Ricerche Storiche» era a sua volta inizialmente parte di una associazione culturale locale (il Centro Piombinese di Studi Storici) e aveva fatto parte per molti anni di un coordinamento delle Società Storiche toscane, presieduto dalla Deputazione di Storia Patria della Toscana. Anche lo stesso seminario preparatorio tenuto a Firenze il 29 giugno 2007 aveva una doppia veste, essendo articolato in modo da prevedere l'intervento sia di studiosi e redattori della rivista, sia di un ampio numero di rappresentanti di società storiche toscane, soprattutto quelle che avessero propri organi a stampa (riviste, bollettini, o altro) e che fossero interessate al tema della comunicazione.

³³ «Memoria e Ricerca», oltre a vari saggi, ha dedicato al tema della *Public History* due numeri monografici Noiret (2011a) e Noiret (2017).

che abbiamo individuato come un possibile antecedente dell'attuale *Public History*. Il passo successivo è stato invece quello di coinvolgere una serie di realtà associative di diverso tipo, comprendendo in un Comitato costituente sia le principali associazioni scientifico professionali degli storici, sia le associazioni nazionali dei bibliotecari e archivisti, i curatori di musei e i rappresentanti dei master universitari esistenti al momento³⁴. Come risultato di questo processo è stata convocata la prima Conferenza, fondativa, della AIPH, che si è tenuta a Ravenna dal 5 al 9 giugno 2017, in contemporanea e parallelamente alla IV Conferenza della Federazione Internazionale. Per quanto la scelta di Ravenna sia stata determinata da diversi fattori, ha avuto un suo peso il fatto che la prima conferenza potesse essere ospitata in un Dipartimento di Beni Culturali, e non di Storia, confermando così il segnale di apertura disciplinare e di attenzione verso le tematiche del patrimonio culturale che già era evidente nella composizione del Comitato Costitutivo.

Se il processo costitutivo era stato molto graduale, caratterizzato da una serie di passi successivi di carattere organizzativo e istituzionale, la fisionomia assunta dalla nuova AIPH è stata molto "leggera" dal punto di vista organizzativo, in modo da permettere un alto grado di dinamicità e di flessibilità operativa, come si richiede ad una associazione che opera su un terreno di questo tipo³⁵.

6. Le conferenze della AIPH

Già la prima Conferenza della nuova Associazione rivelò una partecipazione molto superiore alle aspettative. A Ravenna parteciparono in tutto, fra panel e poster, oltre 600 relatori, di cui più di un terzo stranieri.

La presentazione dei contributi avvenne, ed avviene tuttora, dietro call, selezionati da una apposita commissione, che propone (ma non in maniera

³⁴ Gli enti, società e associazioni costituenti furono, assieme alla Giunta Centrale per gli Studi Storici: Consulta Universitaria di Storia Greca e Romana; Società Italiana degli Storici medievisti; Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna; Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea; Società Italiana delle Storiche; Società degli Archeologi medievisti italiani; Associazione Italiana di Storia Orale; Società Italiana di Storia del Lavoro; Associazione Italiana di Storia Urbana; Società Italiana per lo Studio della Fotografia; Associazione Informatica Umanistica e Cultura digitale; Associazione Nazionale Archivistica Italiana; Associazione Italiana Biblioteche; International Council of Museums-Italia; Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia; Master *Public History*, Università Modena-Reggio Emilia; Master in Comunicazione Storica, Università di Bologna; Museo M9 di Venezia-Mestre.

³⁵ Lo statuto prevede che, mentre il comitato promotore cessa dalle sue funzioni di comitato direttivo provvisorio con la prima assemblea sociale e l'elezione delle cariche sociali, le associazioni, enti e società costituenti, presiedute dalla Giunta Centrale di Studi Storici, conservino un loro ruolo continuativo, essendo uno degli organi stabili dell'associazione, ma solo in funzione consultiva.

esclusiva) una serie di tematiche; molti furono i non selezionati per cui il numero degli interessati deve essere considerato anche superiore. Dal punto di vista professionale, il numero dei docenti universitari si rivelò particolarmente alto, dando quindi atto di un'ormai acquisita accettazione da parte della cultura accademica. Si ebbe comunque anche una larga presenza di persone che arrivavano alla *Public History* o da diverse specializzazioni o semplicemente dalla passione e dall'interesse per la storia e per certe pratiche di *Public History* (fra queste, particolarmente apprezzata la partecipazione di alcuni gruppi che presentarono esempi di battaglie in scala o games a fondo storico).

Per una settimana Ravenna divenne "la città della *Public History*", riunendo public historian da tutte le parti di Italia e del mondo, con un programma parallelo di eventi, spettacoli, visite guidate, rappresentando per il nostro paese una sorta di "Stati Generali" della disciplina³⁶.

Nella prima Conferenza non furono proposti ai possibili relatori raggruppamenti tematici, ma solo una lista esemplificativa di temi, ma al momento della preparazione del calendario si raggrupparono gli argomenti trattati in cinque grandi tematiche, per facilitare la distribuzione dei panel, criterio che fu seguito anche nella seconda e nella terza conferenza. Le tematiche scelte, o per meglio dire enucleate dalla serie di interventi proposti, furono cinque, e precisamente: Memoria, Metodi, Narrazioni, Professioni e Territori.

Si presenta qui di seguito la distribuzione dei panel congressuali nelle cinque tematiche sopra indicate in ognuna delle tre conferenze.

La prima di queste tematiche, *Memoria*, rappresenta il contenitore dove far afferire tutte quelle esperienze e pratiche di *Public History* nate attorno alle celebrazioni di anniversari, ai monumenti commemorativi e ai luoghi della memoria, e che si interessano del tema della memoria storica in chiave di memoria culturale e di uso pubblico della storia.

La seconda, *Metodi*, cerca di dar conto delle pratiche di *Public History* dal punto di vista delle questioni metodologiche e dell'uso di fonti e strumenti, con particolare attenzione agli strumenti informatici e ai progetti di Digital *Public History* che contemplano nuovi contesti, ad esempio il semantic web, e nuove forme di comunicazione e interazione in particolare i social network e le attività di crowdsourcing.

La terza, *Narrazioni*, presenta invece i prodotti e i contenuti di queste nuove forme di comunicazione e dei nuovi linguaggi della storia come storytelling digitali, film storici, serie tv, documentari, romanzi storici, fumetti, videogiochi, teatro.

La quarta, *Professioni*, affronta il nodo fondamentale della definizione della figura del Public Historian, della sua formazione e di riflesso dunque anche dell'insegnamento della *Public History* nelle Università. Questa sezione strettamente legata alle professionalità contempla anche le figure

³⁶ Si veda <<https://aiph.hypotheses.org/bevenuti-welcome-ravenna>> (11/19).

professionali operanti in istituzioni diverse dalla scuola o dalle università, come musei, biblioteche e archivi dove la valorizzazione e la conservazione del patrimonio culturale, anche dopo la svolta digitale, sempre più spesso ha coinciso con l'avvio di progetti di *Public History*.

L'ultima sezione, *Territorio*, raccoglie prevalentemente l'attività dal basso, di associazioni e comunità, nel tentativo di recuperare la propria memoria storica e valorizzare il proprio patrimonio culturale, materiale e immateriale. Ad esempio, in questa sezione si trova il maggior numero di progetti di *Oral History* che rappresentano il tentativo di recupero della memoria di un luogo con il coinvolgimento diretto della comunità che storicamente lo abita e lo vive. In questa sezione si trovano anche tutte le storie locali, regionali o di precise porzioni di territorio e anche le storie dei paesaggi.

Se osserviamo attraverso i grafici l'andamento delle prime tre conferenze, possiamo notare come la sezione *Territorio* durante la prima conferenza ravennate rappresentasse il 30% dei panel, a conferma della larga adesione del tessuto di esperienze locali che parteciparono molto volentieri sia per evidenziare i loro lavori, sia per trovare collegamenti e confronti su un ambito nazionale e internazionale, cosa al momento assolutamente nuova. Questo dato si è quasi dimezzato nelle successive conferenze con il 18% di Pisa nel 2018, dato confermato anche nel 2019 a Santa Maria Capua a Vetere.

Lungo il triennio si è verificata invece una tendenza opposta per quanto riguarda la seconda tematica (*Narrazioni*) dove si constata una crescita progressiva e costante di dieci punti percentuali fra Ravenna 2017 e S. M. Capua a Vetere 2019, dal 13% al 23%.

La tematica della *Memoria* e quella delle *Professioni* hanno avuto un andamento alterno, in particolare la tematica Professioni da un iniziale 22% è scesa nel 2018 al 15% per poi risalire al 25% a S.S. Capua a Vetere, dove è risultata la più frequentata.

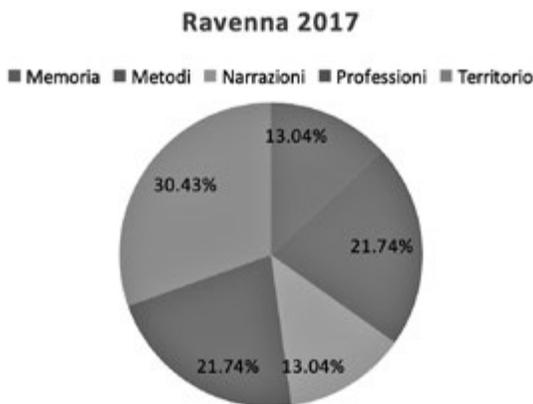


Figura 1 – Ripartizione percentuale delle 5 tematiche durante la Prima Conferenza dell'AIPH a Ravenna.

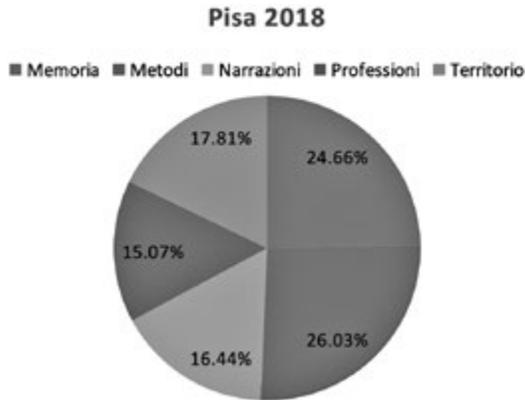


Figura 2 – Ripartizione percentuale delle 5 tematiche durante la Seconda Conferenza dell'AIPH a Pisa.

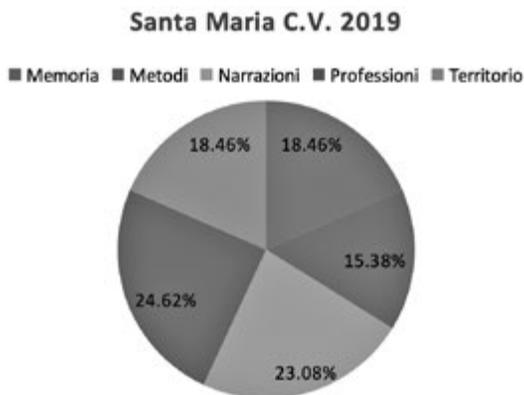


Figura 3 – Ripartizione percentuale delle 5 tematiche durante la Terza Conferenza dell'AIPH a Santa Maria Capua a Vetere.

I dati che abbiamo proposto, da considerarsi solo esemplificativi possono però essere utili per qualche considerazione sull'andamento generale della disciplina: quello che emerge in primo luogo, è il crescente interesse per le narrazioni, che si collega alla crescita di progetti di Digital Public History che hanno avuto grande impulso grazie all'avvento del web 2.0 e del semantic web, e delle politiche a sostegno di piattaforme open source che permettono la libera produzione e diffusione di dati (ma da registrare dall'altro lato dello stesso fronte anche l'attenzione per il fenomeno dei videogiochi digitali ad ambientazione storica, che tendenzialmente erodono il terreno delle tradizionali battaglie in scala). Possiamo considerare questo

umento anche come una verifica dell'interesse verso la storia anche al di fuori delle "cassette degli attrezzi" legate alle procedure più tradizionali dei canali disciplinari e quindi come il consolidamento di una tendenza a collegare progetti di *Public History* a procedure tecnologicamente aggiornate, il che ha permesso alla figura del Public historian di crescere sulla base della qualità nella creazione di contenuti anche su frontiere innovative che sfidano quella parte degli storici universitari maggiormente ancorata ai canali disciplinari tradizionali.

L'altra questione che emerge è come dalla nascita dell'AIPH i temi della professionalità, della didattica e della formazione dei public historian siano cresciuti e abbiano acquisito spazio all'interno di un settore in cui tra l'altro nel frattempo hanno cominciato ad operare diversi master universitari.

Dal punto di vista invece della tematica della *Memoria*, si assiste, dopo la notevole espansione in occasione della conferenza di Pisa, ad una flessione nell'ultimo incontro di Capua a Vetere. Qui l'analisi è piuttosto complessa, perché in realtà questa sezione risente molto della influenza delle tematiche dell'uso pubblico della storia, che sono legate a fattori variabili nel breve periodo, cioè secondo i luoghi, le circostanze, i contesti. Infatti, se si esaminassero più direttamente i titoli dei panel (disponibili tutti sul sito AIPH) si potrebbe constatare che il picco di Pisa è molto più accentuato di quanto non facciano vedere i grafici. In quella occasione (ricorreva nel 2018 l'anniversario delle leggi razziali) i temi della memoria delle stragi naziste, della persecuzione degli Ebrei, della Resistenza e delle guerre furono particolarmente presenti. Nella successiva edizione di S.M. Capua a Vetere, oltre a diminuire sensibilmente di numero, i panel in questa sezione cambiarono quasi completamente di contenuto. Pur restando nello stesso ambito tematico un particolare rilievo ebbero la questione meridionale, le narrazioni neoborboniche, le mafie (tutti argomenti riferibili alla collocazione geografica della sede della Conferenza, e a cui fu riservata particolare attenzione da parte degli organizzatori in fase di call); ma crebbero comunque molto anche panel di assai varia e diversa ispirazione.

Conclusivamente, si può dire che a parte certe oscillazioni comprensibili, e a parte la situazione un po' anomala della conferenza costitutiva, gli interessi della nuova associazione sono abbastanza equamente suddivisi fra le cinque tematiche considerate, il che vuol dire che anche i soggetti che partecipano sono corrispondentemente ripartiti. In questo quadro appare sempre più rilevante un dato la cui quasi assoluta carenza è stata constatata nella prima conferenza, poi preso in esame approfonditamente nella seconda, e in particolare durante l'assemblea dei soci a Pisa, e ha conosciuto una solo molto modesta crescita nell'ultima conferenza, e cioè il dato della scarsa partecipazione e del coinvolgimento degli insegnanti dei vari ordini di scuole.

Questo dato, determinatosi forse anche per ragioni occasionali che saranno probabilmente corrette nelle prossime conferenze (ovvero le cadenze

delle Conferenze in date non favorevoli per il calendario di lavoro degli insegnanti), ma probabilmente anche per la necessità di un serio e approfondito lavoro organizzativo e di confronto culturale e scientifico, resta senza dubbio – alla luce di tutto il quadro che abbiamo cercato di delineare – uno dei punti più critici di questa fase di sviluppo della *Public History* in Italia.

6. Prospettive e questioni aperte

Lo sviluppo della *Public History* in Italia sta ancora vivendo una stagione di “statu nascenti”, con un fermento di iniziative molto ampio e interessante.

I problemi aperti sono tuttavia molti. Funzionalmente, l’AIPH dovrebbe servire a promuovere l’istituzione anche in Italia di una figura di “public historian” che possa operare sul mercato pubblico e privato per sollecitare o per soddisfare in maniera più adeguata la domanda di storia che emerge dalla società civile.

È abbastanza chiaro che la AIPH ha dato una notevole visibilità al problema, ha fornito una notevole legittimazione ad una serie di operatori e di realtà locali che realizzavano a volte iniziative di ottima qualità culturale, intellettuale e scientifica, ma tendevano a sentirsi o essere effettivamente emarginate dalle sedi istituzionali e accademiche.

È però altrettanto chiaro che rispetto al quadro tracciato finora sia la situazione del tessuto associativo sul territorio, sia le dinamiche di resistenza e di alternativa alla invasività della produzione su scala industriale di prodotti destinati ad un consumo culturale di massa anche in campo storico, non possono trovare una soluzione in una aggregazione associativa così “leggera” come l’AIPH.

Fermo restando che la *Public History* è un campo di attività che sarebbe del tutto sbagliato cercare di regolare o imbrigliare dall’esterno, a pena di perdere la sua migliore qualità, cioè l’aderenza ai territori e alle domande diffuse di sapere storico, il supporto in funzione adiuvante del sistema scolastico, nella doppia componente dell’Università e delle scuole, risulta un crinale strategico per perseguire quelli che sono gli scopi culturali della *Public History*, ovvero la diffusione di un tipo di conoscenza che unisce insieme un contenuto di informazioni strutturate su una scala diacronica con un metodo critico che consente di verificare, analizzare quelle informazioni e capire la logica che è sottesa a quei brani di storia, sia pure parziali e locali, che si prendono in esame.

In questo senso, anche se senza una chiara visione delle difficoltà e dei problemi, che speriamo siano affrontati negli altri saggi di questo volume, ci pare che sia estremamente importante che si fissino alcuni parametri concettuali e intellettuali per muoversi su questo terreno, e ci pare quindi molto opportuno che al “Manifesto della *Public History*” si affianchi il “Manifesto della *Public History of Education*”, come base per una collaborazione stimolante e costruttiva.

Riferimenti bibliografici

- Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di) (2017), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano-Udine.
- Bertucelli L. (2017), *La Public History in Italia. Metodologie, pratiche, obiettivi*, in Bertella Farnetti P., Bertucelli L. e Botti A. (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Mimesis, Milano-Udine: 75-96.
- Binotto M. e Nobile S. (2017), *Università italiana e terza missione*, in Morcellini M., Rossi P. e Valentini E. (a cura di), *Unibook. Un database per l'Università*, FrancoAngeli, Milano: 200-210.
- Bonacchi C. (2009), *Archeologia pubblica in Italia. Origini e prospettive di un "nuovo" settore disciplinare*, «Ricerche Storiche», 2-3: 329-350.
- Cappelletto G. (1996), *Storia di famiglie. Matrimonio, biografie famigliari e identità locale in una comunità dell'Italia centrale: Poppi dal XVIII al XIX secolo*, Marsilio, Venezia.
- Carle L. (1996), *La patria locale. L'identità dei Montalcinesi dal XVI al XX secolo*, Marsilio, Venezia.
- Catastini F. (2011), *I festival di storia: una via italiana alla Public History?*, «Memoria e Ricerca», 37: 143-154.
- Chabot I. (1997), *Una terra senza uomini. Suvereto in Maremma dal XVI al XIX secolo*, Marsilio, Venezia.
- Clemens G. B. (1998), *Le Società di storia patria e le identità regionali*, «Meridiana», 32: 97-119.
- Fontana G. L. (2005), *Archeologia industriale in Italia: temi, progetti, esperienze*, AIPAI, s.l.
- Gallerano N. (1995), *Storia e uso pubblico della storia*, in Gallerano N. (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, FrancoAngeli, Milano: 17-32.
- Gruzinski, S. (2016), *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Guerra M., *La Public History, ovvero della funzione civile della storia*, <<http://www.novecento.org/uso-pubblico-della-storia/la-public-history-ovvero-della-funzione-civile-della-storia-3512/>> (09/19)
- Laterza G. (2009), *Le lezioni di storia: il ruolo dell'editore*, in E. Vezzosi (a cura di), *I festival della storia e il loro pubblico*, «Contemporanea», 4: 729-732.
- Mineccia F. (1996), *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, Marsilio, Venezia.
- Negri A. e Negri M. (1978), *L'archeologia industriale*, G. D'Anna, Messina-Firenze.
- Noiret S. (2011a), *La Public History, una disciplina fantasma?*, «Memoria e Ricerca», 37: 9-35.
- Nucciotti M. e Bonacchi C. (a cura di) (2012), *Primo congresso nazionale di archeologia pubblica in Italia: estratti delle relazioni*, Firenze <http://www.archeopubblica2012.it/wp-content/uploads/2012/10/AP_abstracts_web.pdf> (11/19).
- Pazzagli R. (1996), *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano dal XVII al XIX secolo*, Marsilio, Venezia.
- Pirillo P. (1997), *Gente di Pontremoli. Identità, continuità, mutamenti in un cento di Lunigiana*, Marsilio, Venezia.
- Putnam R. D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.
- Portincasa A. (a cura di) (2019), *Cinque domande sulla didattica della storia*, «Novecento.org. Didattica della storia in rete», 11, <<http://www.novecento.org/pensare-la-didattica/cinque-domande-sulla-didattica-della-storia-3575/>> (11/19).
- Ragusa A. (2011), *Alle origini dello Stato contemporaneo. Politiche di gestione dei beni culturali e ambientali tra Ottocento e Novecento*, Franco Angeli, Milano.
- Ragusa A. (2014), *I giardini delle Muse. Il patrimonio culturale e ambientale in Italia dalla Costituente all'istituzione del Ministero (1946-1975)*, Franco Angeli, Milano.

- Tognarini I. e Nesti A. (2003), *Archeologia industriale: l'oggetto, i metodi, le figure professionali*, Carocci, Roma.
- Torre A. (2015), *Public History e Patrimoine: due casi di storia applicata*, «Quaderni Storici», 3: 629-659.
- Vannini G. (a cura di) (2012), *Archeologia pubblica in Toscana: un progetto e una proposta*, FUP, Firenze.
- Vezzosi E. (a cura di) (2009), *I festival della storia e il loro pubblico*, «Contemporanea», 4: 717-720.
- Violante C. (1982), *La storia locale: temi fonti e metodi della ricerca*, Il Mulino, Bologna.